

Milano Settembre 2012

LA FORZA DEL DIALOGO: NESSUNO TOCCHI CAINO, NESSUNO DIMENTICHI ABELE
(a cura di Antonio Iosa ferito dalle brigate rosse il 1° Aprile 1980)

1 – Storie di straordinaria umanità

La forza del dialogo ha dimostrato che i veri rivoluzionari sono quelli che discutono e si confrontano per “unire il cielo e la terra”, senza la pretesa di avere la verità in tasca, perché il dialogo fa superare il concetto tradizionale di perdono e di riconciliazione.

Se il dialogo diventa un pretesto per ottenere il riconoscimento politico, significa che non esiste né pentimento, né percorso di conversione interiore sinceri e tanto meno un’opera di ricostruzione dell’uomo che ha commesso un omicidio.

Non tocca ad una vittima concedere una riabilitazione storica e politica del crimine commesso. Il nostro percorso si basa sulla narrazione delle nostre storie, come frutto di una straordinaria umanità, senza comizi e senza furbizie di chi, all’interno del gruppo, persegue obiettivi diversi. Il dovere della giustizia è tentare di recuperare tutto l’umano che c’è nel cuore e nella mente degli ex rivoluzionari di sinistra e degli ex eversori di destra. La nostra fragilità, spesso rancorosa, non deve mai permettere di cancellare la “dignità umana” di altre persone, con il discrimine ideologico fra terroristi buoni di sinistra e terroristi cattivi di destra.

Chi ha vissuto il dramma della violenza, sia come vittima sia come autore del male, è chiamato oggi, a distanza di oltre 40 anni dall’antagonismo armato, a superare il mito disumanizzante del nemico storico da abbattere e cancellare, perché non ci siano distinzioni tra “rossi e neri”.

Ogni uomo è più grande dei suoi peccati e, in nome dell’umanità, dobbiamo riflettere sulle nostre miserie e debolezze umane ed aprire il cuore al confronto, al dialogo, all’ascolto, alla comprensione, al dissenso e allo scontro rispettoso, guardandoci in faccia.

Nessun crimine cancella la dignità umana di chi ha commesso un assassinio. Sono convinto che chiunque abbia sbagliato nel compiere atroci delitti, ora, è chiamato a continuare in un cammino di autentica conversione e di vero pentimento, per l’irrimediabilità del male commesso che neanche la “cosiddetta giustizia ripartiva e il concetto mediazione – riconciliazione”, può assolvere in quanto la semplice mediazione terziaria non abilitata a proclami di perdono o di riconciliazione autocratica.

Lasciarsi irretire dal contesto storico per legittimare scelte scellerate o dalla vendetta rancorosa non giova né alle vittime, né a chi ha commesso il male per banda armata con attentati a finalità terroristiche. Il sentiero comune di vittime ed ex, non nasce come aggregazione per atto di fede, ma come scelta sofferta di una via dolorosa di tragiche testimonianze umane con fini condivisi sul dialogo possibile, per dare dignità e speranza ad un itinerario di riconciliazione nel rispetto della verità e giustizia e dei reciproci percorsi, senza furbizie auto assolutori.

2 – Come uscire dal tunnel.

Nessun approccio talebano è utile per spiegare gli anni di piombo sia per il terrorismo rosso che per quello nero. Chi ha sbagliato deve pagare! Apprezzo, però, chi con discrezione e misura, dopo avere espiato la propria pena per gli errori del passato, si è riacquistato una considerazione e una identità sociale, familiare e professionale di tutto rispetto. Non si può pretendere, un linguaggio comune su fatti terroristici che hanno lastricato di sangue le strade e le piazze del nostro Paese. Le vittime erano uomini comuni e normali. I familiari delle vittime e i feriti non sono stati portatori di interessi politici, ma appartenevano alla società civile e nulla hanno da spartire, né sono in grado o tenuti a capire le ideologie politiche e le farneticanti dichiarazioni strategiche dei teorici e dei protagonisti della sovversione armata, che hanno provocato una tragedia che non è stata ancora capita. Non si fa la rivoluzione in democrazia, contro l’ordinamento costituzionale dello Stato, per cambiare le regole. Gli errori dei terroristi sono stati spaventosi con tutto quel sangue di vittime innocenti. Abbiamo vissuto bollettini di guerra e

le morti ci hanno fatto riflettere che nessuno delle vittime aveva colpe di nessun tipo. Tutto questo ha aperto gli occhi ai gruppi extraparlamentari e agli stessi simpatizzanti eversivi. Come non può esistere il diritto all'oblio, non può esistere il diritto alla riabilitazione storica del crimine commesso, in virtù di una riconciliazione frutto di un baratto "Verità – Impunità". Il delitto va sempre e comunque condannato e mai giustificato o nobilitato per faziosità ideologica o per dabbenaggine perdonista.

Gli ex, per uscire dal tunnel, devono liberarsi da un residuo di mentalità vetere – rivoluzionaria, con la narrazione autoreferenziale, nostalgica e, magari, eroica della loro militanza rivoluzionaria. Tale narrazione vanifica e condiziona, abbondantemente, l'esplicito rifiuto della radici della violenza, che emerge, in modi diversi, nella realtà politica contemporanea.

Esiste, a distanza di 35 anni, troppa confusione mentale tra legittimità dei conflitti sociali ed esasperazione di una deriva sovversiva violenta, sfociata in fatti di sangue. Lo dimostrano gli ammiccamenti e le condivisioni alla cultura della violenza, trattata come deriva razionale, che continua a fabbricare odio e non conosce crisi nella realtà politica attuale. Lo dimostra l'inutilità del dibattito fra ex terroristi, che demonizzano, tuttora, il compagno pentito o dissociato ed innesca processi di tradimento del progetto rivoluzionario.

Manca il netto rifiuto di avere fatto scelte sbagliate con la pratica sanguinaria, frutto di una intransigenza ed integralismo, fanaticamente vissuti ieri, ma non giustificabili oggi. Chi ha compiuto un vero percorso di cambiamento è un "uomo nuovo" che merita attenzione e rispetto. Chi oggi continua a fare la testimonianza della propria storia in una sorta di come "Amarcord" che rievoca le "cosiddette nobili gesta della rivoluzione armata degli anni '70" e, persino, la lotta portata sul "Fronte carcerario degli anni '80", non si rende conto che tale narrazione autoreferenziale e nostalgica del passato, vanifica di fatto il percorso compiuto sul rifiuto della violenza compiuta e non è credibile.

Mi auguro, sinceramente, che mai più qualcuno, in Italia, debba morire per le sue idee politiche!

3 - La memoria

Io ricordo tutto e non sono uno sbirro! Non cerco il male o il nemico, perché questo è compito dei moralisti e degli angeli sterminatori. Non cerco l'innocenza o la redenzione, perché è compito dei preti e dei santoni, né come vittima voglio diventare persecutore.

Non sono un talebano o un guerrigliero della memoria, ma cerco il dialogo e la riconciliazione possibili solo se gli ex terroristi si assumono la responsabilità cosciente del male commesso e siano convinti di non essere stati eroi rivoluzionari per giusta causa.

Bisogna farsi carico del dolore dei familiari delle vittime e di una "memoria condivisa" per continuare a stringerci le mani; per segnare una svolta di pacificazione; per chiudere un'epoca di odio e di violente contrapposizioni.

Non si tratta di vivere momenti di terapia di gruppo, di emozione e di turbamento, ma, in nome del dovere della memoria e del dialogo, umanizzare i nostri incontri per costruire il futuro migliore, senza la pretesa di giustificare la follia della violenza nel contesto storico di ieri, di oggi o di domani e senza annullare le differenze tra noi.

Il dolore delle vedove, degli orfani e dei feriti non è bastato!

Gli ex terroristi brigano per ottenere attenzione alla narrazione autoreferenziale della loro esperienza di vita e dimenticano e non danno retta a chi ha sofferto e soffre nel constatare che gli ex terroristi riscrivano la storia dal loro punto di vista.

Prima di allora, la storia degli "Anni di piombo" era stata narrata dagli accademici, dai politici, dagli ex terroristi e dai mass media con il proliferare di studi, ricerche, interviste giornalistiche e radiotelevisive sempre dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione sanguinaria, praticando odio e violenza e seminando distruzione e morte.

Le vittime non avevano voce, poiché lo Stato doveva trovare una soluzione politica prioritaria per sconfiggere il terrorismo, sia pure con leggi premiali.

Tale comportamento è stato una somma ingiustizia storica, che ha lungamente ignorato la sofferenza quotidiana dei familiari delle vittime, tanto che l'opinione pubblica fu orientata a capire più le ragioni dei terroristi, anziché schierarsi dalla parte delle vedove, degli orfani, dei feriti.

Per tutti gli anni '80, le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e un fastidioso fardello di sopportazione e il loro silenzio era utile per strumentalizzare politicamente gli innocenti caduti e perseguire la riabilitazione storico – politica dei giovani militanti che fecero, sciaguratamente, l'opzione armata,

La stessa politica dopo le leggi premiali e la scarcerazione di molti terroristi, continuava a sfornare, progetti di legge su “indulti e amnistie” per i reati terroristici. La stessa cultura religiosa, dominante negli anni '80 e '90, pensava più al recupero degli ex terroristi e al loro protagonismo mediatico, piuttosto che prestare attenzione alla “centralità della vittima”, senza rendersi conto di causare lacerazioni profonde ed aprire ferite inguaribili.

Come atto tardivo di giustizia riparativa il Parlamento Italiano, con la legge del 4 maggio 2007 istituiva il “Giorno della Memoria del 9 Maggio”, investendo sul dovere della “memoria di tutte le vittime di terrorismo e di stragi di tale matrice.”

A distanza di oltre 40 anni celebriamo la memoria di chi è stato spazzato dai giorni dell'ira non con un esercizio rituale di salvezza celeste, ma come rito civile e debito morale più alti per onorare le vittime, senza rancore o vendetta. La memoria oltre che atto pubblico è, soprattutto fatta di piccoli gesti, scevri dalla retorica commemorativa delle Cerimonie ufficiali. Non si può fare una marmellata tra le ragioni delle vittime e i torti dei terroristi.

Va sempre distinto il piano della diversità. Il dialogo non esclude posizioni critiche o di non condivisione, che persistono, anche quando scaturisce un abbraccio di reciproca amicizia.

4 - La forza del dialogo

Il dialogo, il confronto dialettico, la capacità di ascolto significano costruire e rendere possibile la riconciliazione fra vittime ed ex terroristi. Se vogliamo veramente ricomporre le fratture di quegli anni, nessuno può permettersi di dimenticare o di invocare attenuanti a scelte di morte. La democrazia non paghi prezzi a nessuno! Le persone morte senza un perché hanno diritto al riconoscimento della loro dignità umana e dei valori di uomini comuni, diventati eroi della quotidianità e che fanno di noi oggi persone libere.

La “Giornata della Memoria del 9 maggio” ha dato visibilità, rispetto e centralità alle vittime, valorizzando anche il punto di vista storico dei loro familiari e dei feriti superstiti.

E' pertanto inaccettabile, nel 2012, l'idea che” i terroristi sono state persone buone e leali... e che hanno lottato, con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto.”

Non si può rivendicare un quadro di riconoscimento che nobilita la “cosiddetta lotta armata”, che altro non fu che terrorismo. Gli omicidi mirati non sono stati “atti di giustizia proletaria!”. Non restituisco agli ex “il mito romantico dei samurai invincibili” e tanto meno le motivazioni ideali di una narrazione storica esaltante a coloro che hanno compiuto, con freddezza lucida, omicidi politici mirati e spietati e hanno inneggiato e brindato, dentro e fuori le carceri, ai loro crimini di annientamento del nemico.

Non siamo di fronte ad eroi dell'antifascismo militante per la liberazione dell'Italia da chissà quale farneticante e inesistente dittatura militare. Non sono educatori di giovani gli ex che descrivono gli anni del terrorismo come opzione necessaria e utile per combattere una unilaterale guerra civile per il trionfo del comunismo, al quale si contrappose il terrorismo nero, come autodifesa, per fronteggiare la sovversione rossa e impedire al comunismo di andare al potere. Volere riscrivere la storia, ad ogni costo, non porta ad una lettura semplificata della realtà degli anni '70, semmai al tentativo di giustificare l'ideologia della violenza politica ed esaltare l'assassinio politico, come trionfo sul nemico da abbattere per una giusta causa.

Non condivido lo storicizzare “gli anni di piombo, di sangue, di deliri” dal punto di vista sbagliato dell'impazzimento degli ex militanti rivoluzionari, come se l'avvenuta espiazione della

colpa possa giustificare quello che ieri era un male (cioè un assassinio), per diventare un bene oggi. Non si possono nobilitare i delitti come atti, che miravano a praticare la giustizia e a cambiare il mondo. E' inutile cercare, ipocritamente, d'aprire sottili revisionismi, ammantati di una forza pedagogica come se gli ex hanno il diritto di salire in cattedra, per insegnare chissà quali verità rivelate. I tanti Caduti per la legalità, la verità, la giustizia, la democrazia non potranno mai dare dignità storica al terrorismo, finito in un vicolo cieco di sangue ed orrore. Come vittima credo nel perdono, nella riconciliazione e nella pacificazione, ma distinguo sempre l'errore dall'errante. Abbracciando di fatto l'errante, non giustifico o abbraccio anche l'errore di una opzione violenta e rivoluzionaria. Non mi rassegnò, anzi mi ribello, alla sola idea che i morti ammazzati dagli ex terroristi si siano meritata la punizione.

5 – Si può uccidere a fin di bene?

Esistono scelte terroristiche fatte, con dedizione e amore, uccidendo le persone?

Come si fa a dire che la lotta armata non voleva essere terrorismo, ma solo una organizzazione politica, che operava per cambiare la società, sino a fare esaltazione dei delitti, col pretesto che le vittime erano “obiettivi mirati” per la funzione che coprivano e quindi simboli da colpire e non uomini in carne ed ossa da rispettare?

Chi può, ora, sostenere che chi è disposto a morire, ha il diritto morale di uccidere gli innocenti? Preferisco essere ucciso per le mie idee, piuttosto che uccidere per affermare le mie!

Gli slogan minacciosi rivoluzionari, le rapine, gli incendi, gli scontri di piazza, il traffico di armi, gli espropri proletari, le guerriglie urbane, i sequestri, l'odio, i ferimenti, le uccisioni non hanno forse provocato nel popolo italiano un clima di terrore, di paura, di insicurezza, di coprifuoco?

E perché ostinarsi a credere che la lotta armata non fu terrorismo e pretendere che le presunte idealità potessero far sorgere un movimento di trasformazione o di miglioramento della società con la pratica della violenza cieca e della frattura del movimento operaio nelle fabbriche?

Non vivo nel congelamento della memoria chiusa sul passato per reclamare vendetta e tanto meno mi sento un guerrigliero della memoria, come se fossi in un'isola giapponese.

L'incontro fra chi ha offeso e chi è stato offeso non ci fa recuperare il senso del vivere comune e tanto meno proseguire nel percorso di pacificazione, se si ha la pretesa di mettere a fuoco il passato per autoassolversi. Crogiolarsi, nostalgicamente, nel mito romantico rivoluzionario è sbagliato e attualizza deliri di chi sognava il bene del popolo, uccidendo le persone. Non basta dire giriamo pagina, dimentichiamo il passato, riconosciamo le responsabilità, approfondiamo la storia e riappacificiamoci! Contano solo le nostre testimonianze di oggi per creare futuro!

6 - Non tocca ai familiari delle vittime nobilitare la lotta armata

Uscire fuori dalla clandestinità non significa ripetere, a livello nazionale, il grossolano errore di usare il linguaggio delle risoluzioni strategiche dei vari gruppi terroristici: lotta armata, antifascismo militante, guerra civile, resistenza, risoluzione strategica, resa, ant imperialismo, anticapitalismo, conflitti sociali, tradimento...”. Pronunciare le parole “terrorismo e assassini di vittime innocenti” non può suonare offesa per gli ex, che, con ipocrisia, tentano di fare un “lavaggio del cervello” a giovani e adulti, con i quali vengono a contatto. Parlano cinicamente di uccisioni e, bontà loro, usano sempre l'espressione “lotta armata e mai terrorismo” perché ritengono di essere stati nobili combattenti per la giustizia e meritevoli della “palma del martirio”. Si paragonano ai militanti cattolici dell'Ira, ai nazionalisti dell'Eta in Spagna e ai protagonisti dell'apartheid in Sud Africa per barattare “Verità in cambio di impunità e di riabilitazione storica.” Se nessuno li assolve, si autoassolvano, come fanno gli irriducibili. Da oltre 30 anni provo a dialogare con molti ex per dimostrare che esso è possibile soltanto nel rispetto della dignità umana di ciascuno di noi, senza nobilitare gli atti terroristici.

Credo nella centralità della vittima e nell'umanità del reo, che ha espiato la pena e che si è assunto la responsabilità dei suoi atti delittuosi. Le vittime possono andare oltre la prigionia degli

ex terroristi per rapportarsi con loro e mettersi in dialogo. Tale disponibilità non deve mai presupporre la giustificazione storica di chi ha tolto la vita e ha ucciso la speranza.

Le vittime dialoganti non sono la classica foglia di fico per esaudire richieste assolutorie o rapportarsi con gli “ex compagni che hanno sbagliato”. La mia cultura di cattolico democratico è diversa dalla militanza di chi si riconosce nell’album di famiglia del vecchio PCI, che pur ebbe il coraggio di espellere i teorici del terrorismo e i giovani che lo praticarono.

Come vittima rifiuto il buonismo o il perdono cristiano, che giustifica e assolve ogni atto, senza un vero pentimento e preferisco il perdono biblico dei salmi penitenziali; né si può essere indulgenti con il terrorismo buono di sinistra e considerare imperdonabile il terrorismo di destra. Non mi sento uno squilibrato “catto-comunista” per andare, mano nella mano, in giro a parlare in pubblico con un ex assassino del proprio padre?

Il dialogo ci fa capire che nessun crimine deve essere giustificato e che non esistono delitti leciti. L’uomo, per quanto colpevole, è una persona umana, che non può essere umiliata e privata di dignità e che si può ricostruire, educare, medicare. E se la società ha il dovere della giustizia, essa è mirata a recuperare tutto l’umano e il bene rimasto in esso. Il terrorismo fu, in sostanza, una sciagurata stagione di odio, di violenza, di stupidità ideologica, che ingabbiò i protagonisti con l’antiquato schema rivoluzionario, sino a rimanerne schiacciati

7 – L’odio politico e i conflitti sociali

I terroristi degli anni di piombo, dopati mentalmente dal grande fiume delle masse contestative, si illusero di esserne l’avanguardia hanno scambiato quella che doveva essere un’alba per il trionfo del comunismo, in un malinconico tramonto e in una cocente sconfitta..

I conflitti sociali non si risolvono mai con l’odio e la violenza politica, tanto più quanto l’odio contro il nemico diventa un sentimento forte elevato a sistema, che non permette di vedere l’uomo nell’avversario.

Le vittime per la libertà e i caduti per atti di terrorismo si sono sacrificate per darci una vita normale, per costruire un futuro nel quale i giovani non devono imbracciare le armi e organizzarsi in bande armate, ma impugnare un “panino” per essere liberi dall’odio e dalla violenza a difesa della vita umana, della libertà, della convivenza civile e democratica e del rispetto della Costituzione Italiana

Le lotte sociali e democratiche per i diritti dei lavoratori e dei ceti sociali deboli affondano le loro radici negli ideali e i valori della Resistenza, che non è mai stata tradita con la nascita della Costituzione, a dimostrazione di quanto fosse sovversivo e improvido il terrorismo, che voleva scardinare l’ordinamento democratico dello Stato.

Il terrorismo è sempre una ferita che ha eroso profondamente il corpo sociale e comunitario del Paese e la sua rielaborazione storica non si esaurisce nel perdono e nella riconciliazione, ma nella presa di coscienza individuale e collettiva del trauma degli anni '70, per chiudere il conto con in passato di violenza e di odio. Il perdono è una soluzione controversa, la cui legittimità e opportunità rispetto ai reati commessi per atti di terrorismo è tutt'altro che condivisa. Tanto meno significa debolezza, legittimità e riconoscimento dell'antagonismo armato. Perdonare non è, infatti, un atto che insabbia la giustizia, né offesa nei confronti delle persone che hanno sacrificato la vita, né indifferenza nei confronti del dolore dei familiari delle vittime e dei feriti, che hanno assistito sgomenti al dramma della vita spezzata del loro caro.

Il perdono non è un colpo di spugna che cancella le colpe, ma si basa sulla espiazione. La misericordia non abolisce la giustizia per scontare fino in fondo la pena. Solo dall'espiazione può nascere l'autentico perdono di fronte alle espressioni brutali del male. La misericordia non è un colpo di spugna che cancella la colpa e chi sbaglia deve pagare. Ne consegue che il perdono va concesso solo se si è ricostruita la conversione interiore dell'uomo peccatore, o delinquente, o assassino. Solo la penitenza, la sincerità, l'espiazione e la disponibilità a pagare il prezzo della riparazione si ricostruisce la dignità dell'uomo e la stima del colpevole.

Il perdono appartiene alle vittime che riconoscono il diritto alla vita e al rispetto della dignità umana, come bene inalienabile per tutti gli uomini, ex compresi. Chi ha violato la vita umana può essere assolto soltanto dalla persona offesa, ch'è il titolare del perdono. La concessione del perdono può trovare, in alcuni casi, effetti positivi sul benessere psico-fisico di chi perdona, perché riesce a liberarsi dal senso di vendetta, di odio, di rancore verso l'autore del crimine, riducendogli lo stress-postraumatico. E' un perdono gratificante, che diventa parodia quando viene ostentato con superficialità o spettacolarizzato e, addirittura, offesa quando a perdonare sono gli altri, cioè i terzi, che si sostituiscono alle vittime. La domanda di perdono diventa oltraggio quando, dopo il delitto, stuoli di giornalisti o uomini di chiesa o altri zelanti umanisti o politici, abituati a perdonare per conto terzi, si precipitano a chiedere ai familiari delle vittime, se perdonano l'uccisore del loro caro, magari non ancora individuato o catturato.

La forza del perdono è un valore altissimo per non lasciarsi imprigionare dall'odio e dal rancore per indurci a considerare l'aspetto puramente vendicativo. L'espiazione e il perdono non minimizzano la responsabilità e la gravità del male commesso.

Il perdono stabilisce rapporti personali tra vittima e colpevole e non riguarda né la legge, né l'opinione pubblica, né la società, né lo Stato, ma solo la coscienza individuale

Nell'animo umano sono infatti radicati sia la violenza, sia il bisogno di sentirsi perdonati o di considerarsi innocenti e lavati di ogni colpa. Il domandare perdono ai familiari delle vittime e alla società mette il colpevole nella condizione di cogliere il dolore causato alla parte offesa. Non faccia meraviglia se espiazione e misericordia possano coesistere nella nostra società e il perdono consente ai colpevoli di abbracciare la sua vittima.

9 – La riconciliazione

Il Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, in occasione della Giornata della Memoria del 9 Maggio 2008 ha dichiarato, fra l'altro:” Lo Stato ha sconfitto il terrorismo restando sul terreno della democrazia del diritto, senza concedere alle brigate rosse il riconoscimento politico di controparte in guerra,,che esse pretendevano”.

Non vorrei che ci siano ex rivoluzionari convinti, certi e sicuri di avere subito torti dallo Stato, per sostenere che il terrorismo fu una scelta obbligata dal “blocco del sistema” per la mancanza di libertà e per le responsabilità politiche e morali della DC, accusata di contiguità con la destra eversiva e gli apparati del “Doppio Stato”.

Premesso che qualsiasi riconciliazione prevede, per le parti lese, verità e riconoscimento dei danni. Da vittima mi chiedo riconciliazione con chi e per che cosa? Essa comporta un mutuo riconoscimento di torti e ragioni; e quali torti sarebbero le colpe delle vittime del terrorismo,

forse quelle di essere innocenti e di avere svolto il proprio dovere. In Italia non ci fu guerra civile, perché il Paese era ed è rimasto democratico con un Parlamento liberamente eletto dal popolo e forte di garanzie istituzionali, non certo governato da dittature. Le vittime sono state cittadini inermi a fronte di attentati unilaterali e mirati. Non era guerra civile, ma eversione per destabilizzare e rovesciare l'ordinamento costituzionale.

Da ciò nasce la fatica di una riconciliazione politica tra vittime ed ex terroristi che non sono stati combattenti per la libertà, ma militanti per vendere l'Italia al Comunismo internazionale sovietico. Chi, ha vissuto il dramma della violenza e ha superato il mito della disumanizzazione del nemico storico da abbattere e cancellare, perché "non uomo" crede nella riconciliazione possibile grazie ad un percorso di umanità, di accettazione del dialogo con reciproca comprensione, anche quando emergono polemiche, scontri verbali e dissensi, che sono il sale del nostro "stare insieme".